

CIELI REALI E CIELI METAFISICI NELLA DIVINA COMMEDIA

PRIMA PARTE

CIELI METAFISICI

Sarebbe sorprendente parlare nella Divina Commedia di un unico concetto di cielo, sapendo che il viaggio del Poeta si svolge su tre cantiche diverse. Se infatti nel Purgatorio i cieli sono esattamente quelli che possiamo osservare dalla terra, nell'Inferno che si svolge sottoterra, ai cieli si può solo alludere come frutto del ricordo, non potendo ovviamente essere osservati.

Nel Paradiso le cose stanno diversamente. Lassù non si può che parlare di cieli soprannaturali, che qui preferisco chiamare metafisici. Sono cieli che pur essendo frutto dell'immaginazione del Poeta, si trovano in un luogo che noi chiamiamo genericamente "in cielo," pur sapendo che nell'accezione comune della parola, essi non esistono.

Questi cieli metafisici esistono solo come entità ideale e che nella nostra immaginazione si situano genericamente nel Paradiso, un luogo che da punto di vista religioso rappresenta il luogo dell'eterna beatitudine nel quale l'anima, lasciate le sue spoglie terrene, trova la sua meta finale.

E incominciamo proprio da quei cieli, ponendoci una domanda: Ma come si può rappresentare un cielo metafisico, con tutto ciò che in esso si raccoglie?

Dante, conosce un solo cielo, quello che tutti possiamo ammirare sulla terra, e non può avere altro a disposizione se non ciò che gli viene offerto dall'esperienza terrena e dalla sua fantasia. Ne deduciamo che la terra, entra con Dante nel Paradiso, indirettamente, come necessità di paragone, non esistendo nessun altro elemento terreno che si possa trasferire nel Paradiso, poiché è istintivo nell'uomo collocare lassù, nel cielo, tutto ciò che egli sente

e pensa di soprannaturale, religioso; termine assai ricorrente nel linguaggio comune come qualcosa di assolutamente desiderabile, ma irraggiungibile, anche quando si pensa di poterne vivere in qualche fortunata e felice circostanza sulla terra.

E parlando della Divina Commedia, opera essenzialmente religiosa, sappiamo che l'intento di Dio è che ogni cosa creata sia simile a lui, come ci spiega il Poeta stesso nel De Monarchia (I, VIII, 2). Ne deriva che a partire dai riferimenti alla natura e a ciò che di più bello vi si può osservare, sono i mezzi analogici cui riferirci per farci un'idea di ciò che pensiamo vi sia lassù; anche se si tratta di mezzi comunque difettosi e incapaci di esprimere la verità nella sua interezza.

Ma vediamo come nella Divina Commedia Dante guarda al Paradiso, come luogo nel quale domina il divino, lo spirito puro; ciò che sta aldilà della nostra immaginazione. E vediamo subito come nella corrispondente cantica, costituita esclusivamente da sostanza metafisica, egli sia costretto ad utilizzare l'analogia, per potere esprimere le qualità di quel luogo, attingendo cioè a tutto ciò che il mondo concreto gli offre, con l'accortezza di stendere progressivamente su di esso un velo di incertezza, entro il quale ogni cosa perde la propria individualità, e le anime sono immerse nella luce divina sussistendo solo come espressione collettiva. E l'elemento essenziale che il Poeta utilizza per dare una sorta di concretezza alla sua idea, ricorre alla luce divina, come si legge nella seguente terzina:

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove.
(1-3)

Che in altre parole significa la presenza in ogni luogo di Dio che è la causa prima e il motore di tutto il creato, la cui luce gloriosa penetra e risplende "in una parte più e meno altrove", il cui significato ci viene spiegato dal Poeta stesso nella sua Epistola a Cangrande della Scala, nella quale precisa il significato dei primi versi della terzina, esaminando le espressioni verbali "penetra" e "risplende". Il "divinus radius" penetra "quantum ad essentia", nel senso che ogni essere creato deriva direttamente o indirettamente

da Dio e da lui riceve la luce che giustifica e illumina la sua esistenza; e risplende "quantum ad esse", nel senso che tale luce è più attiva negli esseri creati da Dio con atto diretto, e quindi negli angeli, nei cieli e nell'anima razionale dell'uomo, e meno attiva in quelli creati con atto indiretto per mezzo di agenti secondari, e cioè negli animali e nei vegetali.

È dunque la luce che permea di sé tutto il creato, l'elemento che domina, il Paradiso. E là Dante, superato il Primo Mobile, ci conduce nell'Empireo, immenso e infinito, fatto di pura luce, dove si scorge un:

[...] lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
(Par. XXX, 61-63)

Il lume di cui si parla non è ovviamente la luce comune ma, secondo quanto afferma Sant'Agostino, la luce spirituale o, meglio, la luce divina, cioè una luce metafisica. Essa è infatti la luce che solo l'amore può farci vedere (Confess. libro X) mentre per San Tommaso (Summa Theologiae) è il "lumen gratiae" attraverso il quale l'uomo si redime dal peccato (38416 I° IIae q 109 a7 Co).

Nel Paradiso tutto è perciò luce che per esprimersi assume per analogia sembianze terrene. Ciò che appare Agli occhi del Poeta è tutto un trascorrer d'anime luminescenti su sfondi luminosi sempre più vivi, che si diffondono di cielo in cielo e che si succedono in perfetta sincronia con la crescita della Grazia divina nelle anime beate le quali, nella contemplazione del "Lume" che rende loro visibile il Creatore, raggiungono il culmine della loro beatitudine. E in tale abbagliante crescendo di luce il Poeta raggiunge il fine di tutti i fini: la visione di Dio nel profondo mistero della sua natura trinitaria:

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!
(Par. XXXIII, 124-126)

Il Paradiso coi suoi cieli è dunque il luogo che riceve la maggior quantità di luce divina, e dove le anime sono rappresentate non più dalle fattezze dei loro corpi come nell'Inferno e nel Purgatorio, ma dalla luce, solo elemento atto ad esprimere visibilmente la loro spiritualità. Più nulla perciò le distingue l'una dall'altra, salvo l'eccezione rappresentata dalle anime del cielo della Luna, che il Poeta scorge come riflessi debolmente in "vetri trasparenti e tersi / o ver per acque nitide e tranquille" (Par. III, 10-11). Anche gli affetti umani si risolvono in un unico affetto, l'amore; e la sola condizione interiore è la beatitudine. Compito arduo, dunque, per il Poeta dover esprimere l'inesprimibile cui si trova di fronte in questa cantica. E vi ci riesce creando un'opera immortale.

Abbiamo accennato ai cieli di cui si compone il Paradiso, ma sappiamo che i singoli cieli, sono creati solo per mostrare a Dante il diverso grado di beatitudine delle anime. Tutti i beati infatti dimorano in un unico luogo: nella Candida Rosa dell'Empireo, coi suoi seggi disposti come in un anfiteatro. Ed è questo, se possiamo dirlo, l'unico vero cielo metafisico della Cantica.

Ma Dante nel mostrarci attraverso i cieli il suo appressamento al divino, ci fa capire che ciò non può che derivare da un'esperienza mistica nella quale si perde ogni coscienza della propria corporeità, esperienza ben rappresentata dall'indeterminatezza delle parole da lui pronunciate a proposito della sua ascesa attraverso i cieli che lo coinvolge totalmente, anima e corpo, e che non gli fa sentire neppure il proprio peso. È un'ascesa che egli cerca di descrivere ricordando analogicamente il mito di Glauco trasformato in divinità marina, poiché quel suo "trasumanare", quel suo innalzarsi oltre i limiti del possibile, non è un'esperienza che si possa riportare con parole umane.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba.
(Par. I, 70-72)

Anche l'indeterminatezza a cui che si esprime nei versi successivi ben si concilia con la necessità di non precisare troppo il carattere di un'esperienza mistica nella quale si perde ogni coscienza della propria corporeità.

S'ì' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
(Par. I, 73-75)

Nel Paradiso, infatti, solo attraverso l'excessus mentis proprio dei mistici, in cui l'intelligenza umana trascende la conoscenza sensibile, è possibile vivere l'ineffabile esperienza che porta ad affacciarsi al mistero della Trinità; un mistero che trascende i limiti di ogni conoscenza umana e che può realizzarsi solo attraverso la percezione di Dio e l'unione con Lui in un sublime slancio d'amore. E questa è la ragione per cui il Poeta non manca di avvertirci di non essere sempre in grado di descrivere ciò che vede e sente:

la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di se stessa uscìo,
e che si fesse rimembrar non sape.
(Par. XXIII, 43-45)

L'immagine della mente che si fa più grande e che esce da sé, non è altro che il risultato di una incapacità umana di ritenere ciò che ha formato oggetto della sua conoscenza soprannaturale, pur rimanendo viva in essa la sensazione di ciò che si è provato. E nell'accennare a certe realtà lassù esistenti, al Poeta non basta più far ricorso all'analogia, trattandosi di realtà indescrivibili di fronte alle quali egli è costretto a tacere.

e così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema
come chi trova suo cammin riciso.
(Par. XXIII 61-63)

FINE PRIMA PARTE